

Nella preghiera... da bambina a madre

Ho sempre pregato da che ne ho memoria. Credo me lo abbiano insegnato i miei genitori e i miei nonni. Il segno della croce, l'Ave Maria, il Padre Nostro. Da piccola le suore ci facevano recitare l'Atto di dolore ogni mattina e a Maggio si cantava l'Evviva Maria davanti alla statua tutta ornata di fiori.

Ma pregare davvero, pregare col cuore intendendo, l'ho imparato dopo. Dopo averti conosciuta.

Il lunedì la mia famiglia mi portava in chiesa. Sedevo accanto a mia nonna, toccando il marmo della balaustra, e ti guardavo attraverso le colonne bianche. Osservavo il tuo pregare guardando la Madonnina con il volto pieno di luce.

Quel giorno non avevo voglia di pregare, di recitare il Santo Rosario. La mia mente era distratta, ma il tuo viso, il tuo sorriso appena accennato mi facevano desiderare di essere con Gesù come lo eri tu. "Non siete soli, c'è Gesù con voi, la Madonnina, il Cielo tutto". Ho imparato da te, Maria, a pregare tutte le volte in cui di lunedì in lunedì ascoltavo le tue parole. Erano parole d'amore, di verità, di incoraggiamento di sprone per ricordare con la nostra vita che Gesù ci ama.

Le ascoltavo con tutto il corpo le tue parole, Maria. Il mio cuore batteva forte di emozione e mi commuovevo nel sentire come tu parlavi di Gesù, come ti rivolgevi a lui. Che dialogo bello che nasceva da quello sguardo

luminoso di cielo!

Pregare non era solamente recitare le preghiere, per quanto bellissime e complete esse siano. Pregare significava entrare nell'intimità dell'anima e rivelare a se stessi senza ipocrisia la propria identità, la propria pochezza davanti all'amore immenso del Cielo.

Ho imparato da te, Maria, a pregare mentre la musica e il canto risuonavano con gli angeli dai tuoi silenzi e dalla tua bocca e la gioia pura dell'amore vero inondava il tuo volto. Tu facevi della preghiera una costante, rimanendo nella semplicità delle cose di ogni giorno.

Quel lunedì dalla balaustra ho guardato anche io la Madonnina e le ho chiesto con il cuore in mano di cambiare i miei pensieri, di scacciare via l'inquietudine e l'ansia e di aiutarmi ad essere più buona. Ero poco più che una bambina.

Ho imparato da te Maria. Sai... a mia figlia piace cantare. La senti sempre intonare qualche motivetto conosciuto o inventato da lei sul momento.

Le mette allegria e ne mette anche al mio cuore. La guardo con gli occhi lucidi d'amore e ringrazio il cielo di averla accanto. Il mio pensiero va a Lei, la Mamma di tutte le mamme. Mentre compio i gesti di quotidiana gestione della vita domestica, anche con non poca stanchezza sia fisica che mentale, mi domando: chissà se anche lei si stancava nel pulire, nel cucinare, nel cullare, nel nutrire. Fantastico su come poteva essere la sua routine quotidiana in casa... con Dio.

Pregiamo insieme, io e mia figlia, mentre il piccolo sorride. Preghiamo mentre rifacciamo il letto e nel cantare le canzoni scegliamo quelle più belle per te Gesù e per te Madonnina. E nel canto fatto con il cuore ti consegno tutta me stessa, perché solo tu conosci le mie notti e solo tu puoi. Il giorno diventa più luminoso e le ore che ci attendono meno lunghe. Nel nostro canto per te Maria.

Daniela Di Pinto

Egli parlò loro di molte cose con parabole

Perché Gesù parlava in parabole? È una domanda su cui tutti i commentatori e gli esegeti si sono soffermati, dall'antichità cristiana ai nostri giorni.

Non basta considerare l'esigenza di semplificazione didattica, a cui Gesù veniva incontro, usando linguaggi e immagini alla portata del suo uditorio del tempo. Certo, il genere letterario delle parabole consentiva un accesso immediato a tutti gli ascoltatori, perché potessero cogliere nello Spirito una prima percezione intuitiva del messaggio di Gesù e avvertire la sua vicinanza, il suo interessamento per gli umili, la forza di attrazione che attraverso le parole scaturiva dalla profondità della sua persona. Le folle erano conquistate quando il Maestro si sedeva e porgeva loro il mistero di Dio.

Eppure le parabole, mentre con semplicità svelavano qualcosa, lasciavano scorgere che molto altro restava nascosto, incomprensibile. Ed era Gesù stesso a voler lasciare fuori dalle parole esplicite il contenuto più diretto e profondo delle sue parabole, che non era negato però ai suoi discepoli: «Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa» (Mc 4,34). C'era così anche una comprensibile esigenza di prudenza, che Gesù adottava con saggezza, per non lasciare che un suo linguaggio diretto su certi temi desse ai capi del popolo il pretesto per accusarlo prima del tempo, o venisse strumentalizzato dall'uomo che si indurisce per non ascoltare e convertirsi (Mt 13,13-15). Ma anche questa motivazione non basta da sola, per capire la preferenza del discorso parabolico rispetto ad affermazioni dirette, esplicite e struttu-

rate.

Le parabole sono piuttosto una forma del tutto appropriata alla più intima e profonda natura della rivelazione che si compie in Cristo. Egli è l'immagine del Dio invisibile, dirà San Paolo (Col 1,15). È il Verbo che si è fatto carne, il Figlio Unigenito, colui che rivela il Dio che nessuno ha mai visto (Gv 1,14,18). Chi ha visto Lui, ha visto il Padre (Gv 14,9). La rivelazione del Padre non può essere quindi "contenuta" dentro parole, concetti, strutture logiche, processi argomentativi umani. Chi tenta di "racchiudere" Dio dentro schemi teologici e sistemi di idee catalogate e organizzate, non potrà mai imprigionare la dirompente e divina vitalità della Parola. Affidata alla Chiesa e normativamente attestata dalla Scrittura, Essa sempre trascende la lettera e viene resa sempre nuova e attuale dallo Spirito.

La tensione allora non è tra linguaggio per immagini e linguaggio categoriale. Ma tra lettera e Spirito. Tra l'ambizione di possedere la Parola e l'umiltà di servire la Parola. A servizio della Parola, occorre certamente l'ascolto, la preghiera, la contemplazione, la meditazione, insieme allo studio e a tanta disponibilità al confronto, per poterla vivere, comprendere, testimoniare e insegnare. E così, nell'umiltà, anche le strutture umane del capire e del conoscere vengono chiamate in causa e valorizzate dalla Parola di Gesù.

La Vergine Maria ci conceda il suo aiuto, per imitarla nell'apertura del cuore e della mente, così che anche noi discepoli possiamo metterci a servizio della Parola di suo Figlio.

Sac. Francesco Brancaccio

Movimento Apostolico

Settimanale non a scopo di lucro. Diffusione gratuita.
Editore: Movimento Apostolico
Direttore Responsabile: Costantino Di Bruno.

Con approvazione ecclesiastica
della Curia Arcivescovile di Catanzaro-Squillace

Autorizzazione n. 75 dell'8-2-1990 del Tribunale di Lamezia Terme. Direzione, Redazione, Amministrazione: Via B. Musolino, 23/E, Catanzaro.

Internet: www.movimentoapostolico.it
e-mail: info@movimentoapostolico.it

A cura dell'ufficio stampa del Movimento Apostolico

UNITÀ E PROFEZIA

Riflessioni a partire dall'Omelia di S.S. Francesco per la Solennità dei Ss. Pietro e Paolo (29.6.2020)

Nell'omelia per la Solennità dei Santi Pietro e Paolo, Papa Francesco si è soffermato su due parole-chiave: unità e profezia.

Sulla prima parola, unità, ha messo in evidenza le caratteristiche dei due apostoli: «Pietro era un pescatore che passava le giornate tra i remi e le reti, Paolo un colto fariseo che insegnava nelle sinagoghe». Due persone tra loro differenti, ma ciò che li legava entrambi era il legame incrollabile con Cristo, Colui che «unisce, senza uniformarci. Ci unisce nelle differenze». L'unità si fonda non sulla base di un legame generico o ideologico ma essenzialmente su ciò, anzi, su Qualcuno che dona senso vero alla vita. Questo Qualcuno è Gesù Cristo.

Il tema "unità" è stato ulteriormente esaminato dal Papa con un breve riferimento alla prima lettura. Dinanzi al momento tragico dell'arresto di Pietro, il popolo rimase unito nella preghiera. Il testo dice che «dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui» (At 12,5). L'unità è un principio che si attiva soprattutto con la preghiera, perché essa «permette allo Spirito Santo di intervenire, di aprire alla speranza, di accorciare le distanze, di tenerci insieme nelle difficoltà».

Tante volte ci troviamo in situazioni per le quali, a causa delle difficoltà, siamo indotti allo scoraggiamento, alla disperazione o ad inveire contro qualcuno. Questo brano degli Atti ci insegna che è proprio in questi momenti difficili che bisogna cercare la strada dell'unità, mettersi in comunione di preghiera con altri. È qui la fede cristiana: credere che per la potenza di Dio «tante porte che separano si aprirebbero, tante catene che paralizzano cadrebbero», così come si spezzarono le catene e si aprirono le porte

del carcere, rendendo Pietro libero.

La seconda parola-chiave è la "profezia". Essa è un dono che viene da Dio e, in quanto tale, Egli chiede che essa venga messa a servizio della Chiesa e della storia. Sia Pietro che Paolo si sono lasciati provocare da Cristo. Pietro riconosce Gesù come il Figlio del Dio vivente e Gesù gli affida la potestà di essere suo Vicario in terra: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (Mt 16,18). Così Paolo, una volta chiamato da Cristo, sulla via di Damasco, vede se stesso e Cristo in modo totalmente differente. Da Cristo viene riconosciuto come «lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni» (At 9,15).

La profezia perciò nasce quando si ribalta il proprio modo di pensare e di vivere. Come dice il Papa: «Non nasce dai miei pensieri, non nasce dal mio cuore chiuso. Nasce se noi ci lasciamo provocare da Dio». Su questo sfondo il Papa ha sottolineato con forza che oggi c'è «bisogno di profezia, ma di profezia vera: non di parolai che promettono l'impossibile, ma di testimonianze che il Vangelo è possibile». Con ciò ha voluto allargare l'orizzonte di significato della parola profezia, riferendosi anche al munus profetico che deriva dal battesimo. Profeti sono anche tutti i cristiani che costruiscono il bene con la loro testimonianza. Non servono parole per cambiare la storia, semmai il servizio alla "Parola", facendoci tutti annunciatori e testimoni della verità del Vangelo, spendendoci per i fratelli.

La Madre della Redenzione ci illumini a saper vivere ogni giorno l'unità, nella differenza dei doni, e la profezia attraverso il servizio alla Chiesa e alla storia.

Sac. Alessandro Carioti

**IL GIORNO
DEL Signore**

**QUELLO SEMINATO SUL TERRENO BUONO
(XV DOMENICA T.O. ANNO A)**

**NON RITORNERÀ A ME
SENZA EFFETTO (Is 55,10-11)**

Ogni parola che il Signore dona all'uomo è purissima grazia di salvezza. Se l'uomo ascolta, si converte, obbedisce, entra nella vita in essa contenuta o promessa. Se invece non l'ascolta, perché sordo o indifferente, rimane nella sua morte, di essa però non è più responsabile il Signore. Oggi la Parola non solo viene modificata, trasformata, alterata, cambiata nella sua verità di origine, si insegna anche che essa è ininfluente in ordine alla redenzione. Che si ascolti o non si ascolti, che si obbedisca o non si obbedisca, la salvezza eterna è per tutti. Questa falsa fede e falsa dottrina sulla Parola è il sommo dell'idolatria dei nostri giorni. Tolta alla Parola di Dio la verità, averla dichiarata non più unico e solo fondamento della via della salvezza, ogni parola dell'uomo può prendere il suo posto. Il Signore per mezzo del profeta parla con tutta onestà al suo popolo: ascolti la Parola, vivi. Non l'ascolti, muori.

**LA CREAZIONE È STATA SOTTOMESSA
ALLA CADUCITÀ (Rm 8,18-23)**

A causa della sua disobbedienza, l'uomo si è sottratto alla volontà del suo Signore. Le conseguenze sono di vero disastro. Non solo usa se stesso, il suo corpo, il suo spirito, la sua anima per il male, si serve di tutta la creazione per il male e non più per il bene. La creazione si ribella contro questo uso malvagio, cattivo, di morte cui l'uomo l'ha sottomessa e anela ad essere creazione solo per il bene, per la vita, per la salvezza. È stanca di essere stravolta nella sua finalità originaria. Da creazione per il bene a creazione per il male, da opera per

la vita ad opera per la morte. Oggi possiamo affermare che vi è una cultura di morte devastante. Se l'uomo non ritorna al suo Signore, non si lascia riportare da Cristo Gesù nella sua verità di origine, non c'è alcuna possibilità che la creazione possa ritornare ad essere solo a servizio della vita. L'uomo che è nella morte la sfrutterà per dare morte.

**ECCO, IL SEMINATORE USCÌ
A SEMINARE (Mt 13,1-23)**

Si semina la Parola, nasce il regno. Non si semina la Parola, non nascerà mai alcun regno di Dio sulla nostra terra. Poiché tutti sono chiamati a divenire regno di Dio, a tutti va data la Parola. Tutti dovranno ascoltarla. Seminatore della Parola sono gli Apostoli e, in comunione gerarchica di obbedienza al loro insegnamento e alla loro Parola, tutti i credenti in Cristo. Al seminatore l'obbligo di seminare tutta la Parola, a tutti, sempre. Il frutto non dipende dalla sua opera. Lui dona la Parola pura, nella verità celeste, così come è uscita dal cuore di Cristo e dello Spirito Santo, poi sarà l'uomo a doverla fare fruttificare. Gesù ci dice che se il seme cade sulla strada, sul terreno sassoso o coperto di spine, esso non fruttifica. Fruttifica solo se cade sul terreno buono. Ma anche sul terreno buono non fruttifica allo stesso modo. Ora produce al trenta, ora al sessanta, ora al cento per uno. Seminata la Parola, inizia la responsabilità di ogni singola persona. Ma se il seminatore non semina, o semina in modo alterato o imperfetto la Parola, la responsabilità è sua dinanzi a Dio.

a cura del teologo,

Mons. Costantino Di Bruno